



Incontro dei Responsabili di Settore – Sassone 27/29 settembre 2002

“E’ proprio noi che Tu cerchi, Signore? L’anima nostra magnifica il Signore!”

Carlo e Maria Carla Volpini



Camminiamo pigri e sereni in un ferragosto romano che ci regala oltre all’abituale silenzio di una città semivuota, anche un inconsueto clima che sa più di primavera che di estate. Solo poche ore fa eravamo dall’altra parte del mondo, in Australia, dove quest’anno gli impegni dell’END e una vacanza straordinaria, ci hanno portato. Siamo ancora un po’ frastornati per le lunghe ore di volo e per questo rapido passare, in una girandola di fusi orari, da un continente che ha solo duecento anni di vita conosciuta alla nostra Europa con il suo carico di vita e di storia. Ad un ragazzo colombiano che ci ha fatto da guida a Sydney abbiamo chiesto cosa, secondo lui, mancava a questo popolo che ai nostri occhi è apparso pienamente sereno e sazio della sua tranquillità, dei suoi ritmi mai frenetici, del suo benessere che non sembra ancora intaccato dal consumismo. “Il

senso della storia – ci ha risposto – Qui sembra di vivere solo nel presente, paghi del giorno per giorno, per questo io tornerò in Colombia dove il presente è fatto anche di dolore, di guerriglia, di povertà e di sangue, ma dove sento di appartenere ad un popolo che cammina nella storia..”

Anche questo nostro camminare di oggi, soli e in una dimensione quasi irreale, è un po' un riappropriarsi del nostro quotidiano, è cercare e ritrovare nelle immagini di una città che ti appartiene e nei volti che ti sono familiari, nelle strade percorse cento e mille volte, la nostra storia e le nostre radici. Ma non è facile perché ieri eravamo a Sydney e oggi a Roma, sono le undici del mattino ma il mio orologio è rimasto all'ora australiana e mi indica le due di notte: giorno e notte si confondono, le due signore che mi camminano davanti si sovrappongono alle altre due che abbiamo visto passeggiare con un ombrellino rosa e celeste per ripararsi dal sole in una città della costa australiana, il barbone ancora addormentato sotto la Galleria Colonna è forse l'aborigeno che ci ha fermato per chiederci due dollari e questo gruppo di ragazzi vocianti in vacanza...da quale Paese verranno?”

Se il nostro andare è senza meta, il rientro a Roma ci ha subito riportato con la mente alle cose che ci attendono: la Sessione nazionale tra pochi giorni, è l'ultima costruita insieme a questa E. Italia, e l'incontro di fine settembre con i R di Settore sarà il nostro saluto.. Vorremmo passare il testimone in punta di piedi e nello stesso tempo vorremmo abbracciare forte tutti quelli che in questi cinque anni abbiamo incontrato, ascoltato, guardato, tutti quelli con i quali abbiamo camminato, realizzato un piccolo progetto, o soltanto pregato insieme. Vorremmo passare questo momento inosservati e in silenzio e vorremmo fare una grande festa alla quale invitare tutti gli équipiers d'Italia... Abbiamo un'ultima relazione da fare per dire la parola fine di questo servizio: dopo tante parole lette, dette, ascoltate in questi anni ce ne viene in mente una sola “Magnificat” e forse solo ora comprendiamo il senso profondo di questa breve parola che da più di trent'anni accompagna i nostri giorni, recitata da soli, in coppia, in équipe, con decine di altre persone nelle diverse giornate e sessioni cui abbiamo partecipato. Davvero oggi, alla fine di questo servizio, *l'anima nostra magnifica il Signore perché grandi cose ha fatto per noi Lui che è Onnipotente* : sarebbe facile renderGli grazie per tutto quanto abbiamo ricevuto, potremmo stendere una lista dei tanti doni, come in una lista di nozze.. Ma il nostro *magnificat* di oggi è soprattutto per quanto di non atteso, di inedito e di imprevedibile abbiamo ricevuto in questo spazio e tempo di vita. E' successo per noi come alle nozze di Cana: siamo stati invitati ad una festa, il servizio di responsabili nazionali, e per questa festa ci siamo preparati, vestiti, fatto programmi e poi, giorno per giorno, quante cose inedite e inattese! Accade, infatti, nelle vicende della vita, proprio come alle nozze di Cana dove “inviti” un uomo, il Nazareno, e non sai fino in fondo della sua divinità; inviti un uomo, il Nazareno, e non conosci la bellezza e la potenza di sua Madre; inviti un uomo, il Nazareno, e non hai capito che solo Lui può trasformare l'acqua in vino; inviti un uomo, il Nazareno, e non valuti il dono che ti ha portato; inviti un uomo, il Nazareno e non capisci che la festa è Lui. L'anima nostra magnifica il Signore perché grandi cose ha fatto per noi, facendosi Parola nelle vostre parole, Gesto nei vostri gesti, Volto nei vostri volti.

“Il nostro pigro andare per il centro di Roma ci conduce a San Luigi dei francesi, dietro piazza Navona, dove sono esposte alcune opere del Caravaggio. Non possiamo passare senza entrare in questa chiesa che per Maria Carla ha un significato particolare perché suo padre per ben tre volte ha riprodotto una grande opera di questo inquieto e inquietante pittore del '500: “La vocazione di san Matteo”. Una di queste riproduzioni, copia fedele dell'originale, è da sempre presente nella sua casa paterna e occupa tutta una parete della sala da pranzo. E' quindi un quadro che conosciamo bene, eppure ogni volta che ci è possibile siamo incantati di fronte all'originale, presi da questo gioco di luci e di ombre ma forse anche presi dal desiderio di scoprire perché suo padre, uomo apparentemente rigido e normativo, per ben tre volte abbia riprodotto quest'opera, quasi fosse lui stesso col pennello e con il cuore dentro quei fasci di luci e di ombre per scoprire la natura inquieta e tormentata dell'anima del Caravaggio e forse, chissà,

per percorrere lui stesso sentieri, meno evidenti e chiari agli altri, di una sua ricerca interiore. Anche oggi l'essere arrivati qua davanti a questa chiesa ci induce ad entrare ancora una volta, anche questo è un riappropriarci della nostra storia e del nostro quotidiano.”

Ogni volta che sono davanti a quest'opera il mio cuore quasi si ferma, sono presa da una grande, intensa emozione: è un quadro che conosco in ogni particolare, l'ho avuto sotto gli occhi da sempre, immagine impressa dentro di me fin da bambina. Allora mi sembrava tanto, tanto grande e quasi m'incuteva paura con i suoi toni scuri, poi da adolescente ho cominciato a guardarlo con occhi diversi e a soffermarmi e riflettere, a sentirlo più mio perché le ombre sembravano rappresentare i chiaroscuri della mia crescita e l'inquietudine del Caravaggio quasi diventava la mia inquietudine nel divenire grande, in una ricerca di fede che oscillava tra il rifiuto della luce netta e dogmatica di quanto ascoltavo nella scuola cattolica che frequentavo e l'indugiare tra le ombre del dubbio che la giovinezza e l'incipiente '68 mi portavano ogni giorno di più. Oggi da adulta amo in modo particolare questo quadro che mi racconta delle vicende della vita fatta proprio di alterni colori, spiragli e bagliori di luce e poi il buio fondo di certi giorni, mi parla della nostra vita coniugale intessuta dell'ombra delle infedeltà, dei limiti, dei tradimenti dell'amore e della luce che apre sempre a nuove, impensabili speranze, a nuovi e imprevedibili progetti, al nostro continuo perdonarci e accoglierci e amarci; mi parla della nostra costante ricerca di fede che sempre conosce le zone d'ombra dei peccati che hanno il nome di egoismo, omissioni, indifferenza o senso di autosufficienza, e conosce l'orizzonte della luce che si fa esperienza di preghiera profonda, adesione consapevole al progetto di Dio per noi, condivisione di cammino con chi ci è accanto. Quale luce avrà inondato la stanza di Maria all'annuncio dell'Angelo? E quale ombra avrà attraversato i suoi occhi e il suo cuore prima di pronunciare il suo “sì”? Il Signore che irrompe nelle nostre vite è sorgente di luce ma a volte la stanza del nostro cuore e della nostra mente è così buia che lo squarcio della luce si fa troppo intenso e quasi chiudiamo gli occhi per non vedere, per non capire che Lui è lì proprio per me e per te, proprio per noi.. E' il momento della consapevolezza della chiamata: la mia, la nostra, quella di Maria, quella di Matteo.. e lo stupore, prima ancora della consapevolezza, ci avvolge e ci prende. Gli occhi abbassati di Maria e la sua voce sottomessa che proclama: “Il Signore ha guardato all'umiltà della sua serva”. L'umiltà non conosce arroganza e sfrontatezza, non conosce l'immediatezza dello slancio o l'impulsività della risposta, ma accoglie con timore, riservatezza, quasi pudore, quanto è richiesto e proposto. Abbassare lo sguardo per guardarsi dentro e per sentire risuonare nel cuore la voce di Dio che chiama: “Il Signore ha guardato all'umiltà della sua serva.. sono io che Tu chiami, Signore? Dall'angolo buio del quadro del Caravaggio emerge il volto del Cristo e la luce che rischiarava il volto di Matteo ci comunica tutta la sua incredulità: “sono io che Tu chiami, Signore? sono io che tu cerchi, Signore ?

“23 novembre 1967 – Campo sportivo della Petriana – Oratorio di San Pietro. Ho 20 anni, studente poco brillante ma sportivo appassionato e allenatore discreto di minibasket e di squadre femminili: alle prime naturalmente preferisco le seconde! L'anno sportivo è già iniziato da un mese ma nella mia squadra manca ancora una ragazza: dicono che è impegnata con un esame di latino all'Università, figuriamoci ha 18 anni ed è già all'Università...sarà la solita secchiona e racchietta come dicono a Roma. Eppure sono curioso di conoscere questo “fenomeno” che preferisce il latino al basket. Oggi dovrebbe finalmente arrivare; mi sento a mio agio nella mia tuta azzurra, so di avere presa su queste ragazzine.. l'azzurro colpisce sempre e il mio ruolo di allenatore possiede un suo fascino.. eccola, è lei quella nuova, porta una tuta vecchiotta e fuori moda, proprio di una che con lo sport non ha niente a che vedere, chissà poi perché è venuta.. Le vado incontro con un'aria di sufficienza, lei sarà pure brava a scuola, ma questo campo è il mio territorio e non temo confronti! Ciao..e incontro due occhi azzurri, quasi più azzurri della mia tuta che mi rendeva tanto sicuro e orgoglioso, il cielo si fa più azzurro e lei mi sorride. Prima ancora della consapevolezza lo stupore: è proprio noi Signore che hai fatto incontrare? proprio noi stai chiamando all'avventura dell'amore?”

“5 ottobre 1976 - Abbiamo la casa piena di gente per un’allegra cena tra colleghi di ufficio; tutti ridono, scherzano, battute e commenti sugli eventi banali che ravvivano il tran tran lavorativo. Noi stiamo al gioco, rispondiamo, serviamo in tavola, versiamo il vino, parliamo e scherziamo con gli altri, ma nel nostro cuore è buio profondo, i nostri sguardi, quando si incontrano, rivelano un abisso di incredulità. Le analisi fatte sono di là, sul comodino, chiare e crudeli: sarà difficile che potremo stringere al cuore un bimbo che avrà l’azzurro dei tuoi occhi e della mia tuta di cui mi sentivo così fiero! L’ombra prevale su ogni gioco o spiraglio di luce: è proprio a noi che Tu chiedi questo, Signore?”

“11 ottobre 1978 - L’attesa è finita, la speranza si è fatta vita nei volti di due bambini, Giuliano e Gabriele sono con noi! Non hanno gli occhi azzurri né dei tuoi occhi, né della mia tuta ma la luce del loro sguardo inonda la nostra vita. Nel turbinio delle emozioni di allora come un flash ci torna in mente una cosa: quel 5 ottobre in cui dietro l’apparente allegria della cena tra colleghi, il buio e l’incredulità riempivano i nostri cuori, quel giorno in realtà Giuliano era già nato e Gabriele già viveva nel grembo di sua madre: anche per loro era cominciata l’attesa di noi! Quante cose i nostri occhi non vedono, le nostre menti non comprendono, i nostri cuori non avvertono, mentre continuiamo a chiedere “cosa vuoi da noi Signore?”

“8 dicembre 1997 - E’ una delle tante giornate di Settore di Roma a cui partecipiamo da tanti anni, intorno volti amici, persone con le quali abbiamo imparato negli anni a confrontarci, a ricercare, a non avere paura dei dubbi, né del dissenso, se questo è ricerca comune della Verità, ad interrogarci sul senso profondo della vita, a condividere l’attesa di Dio. Una giornata come tante altre, eppure dentro di noi così diversa: stasera dovremo dare la nostra risposta ai Simonis per il servizio di responsabili a cui ci hanno chiamato, una chiamata inattesa che ci ha lasciato senza parole. Sono 15 giorni che rimuginiamo dentro di noi lo stesso pensiero oscillante tra paura e gioia, ma ormai abbiamo promesso che non andremo oltre stasera; nei volti degli altri cerchiamo la risposta e poi le ombre si fanno luce perché sentiamo che sarà un “sì”. Come Maria abbassiamo lo sguardo: ci sentiamo così piccoli e inadeguati di fronte ad un servizio così grande, e come Matteo al Signore che ci ha chiamato, rivolgiamo increduli la stessa domanda: “è proprio noi che Tu cerchi, Signore?”

Dall’angolo buio del quadro il volto del Cristo emerge più chiaro e il suo braccio si distende ad indicare chi? a chiamare chi? ad incontrare chi? Il braccio disteso del Cristo in un gesto d’incontro che riempie il vuoto dell’ombra in cui i due gruppi di personaggi sembrano essere presenti, senza in realtà vedersi tra loro. Il vuoto e il buio riempito da un braccio disteso che si fa offerta di unione: quante volte un braccio si è disteso verso di noi, quante volte una parola, un gesto, un sorriso si è fatto spiraglio di luce per portarci nuovi orizzonti di speranza. “..Vedi in questi silenzi in cui le cose/s’abbandonano e sembrano vicine/ a tradire il loro ultimo segreto,/ talora ci si aspetta/ di scoprire uno sbaglio di natura/ il punto morto del mondo/ l’anello che non tiene/ il filo da disbrigliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità..” (Montale, “I limoni”) Così recita Montale nel suo instancabile cercare il filo dell’esistenza, nel suo inquieto tentare di svelare il segreto più intimo e profondo della vita e si chiede ancora “il varco è qui?” (Montale, “La casa dei doganieri”). Il varco, la porta da aprire, la strada da percorrere per dare risposte alle nostre attese mai colmate. E in un inimmaginabile dialogo, al di là del tempo come in fondo è il significato del vivere, sembra poter trovare la risposta alla domanda del poeta nella semplice verità di Seneca: “Se vuoi liberarti di quello che ti tormenta, non occorre che tu sia altrove, ma che tu sia un altro” Dialogo tra un poeta e un filosofo che diventano soltanto due uomini alla ricerca di se stessi, che diventano ognuno di noi. Il varco da cercare, la porta da aprire, il sentiero da percorrere: non è fuori di noi ma in noi, è comprendere che quel braccio disteso di Cristo ci chiama semplicemente a metterci in cammino per non rimanere attaccati alle nostre sicurezze, alle nostre certezze, alle nostre

verità, ci chiama a metterci in cammino non solo per andare “altrove”, ma soprattutto per divenire “altro” in una conversione continua che apre porta dopo porta, spiraglio dopo spiraglio, strada dopo strada, nella certezza fiduciosa che se quel braccio ci chiama sempre in avanti, attraverso le parole, i bisogni, le speranze, le paure e le attese di quanti ci vivono accanto, si fa anche sostegno, appoggio, sicurezza per i nostri bisogni, per le nostre paure, per le nostre attese. Se a quel braccio teso non rispondiamo vuol dire che cadiamo nella tentazione dell’autosufficienza, se il nostro individualismo prende il sopravvento nelle scelte del quotidiano e nell’obiettivo della nostra vita, vuol dire che siamo caduti nel peccato della superbia che impedisce ogni possibilità di relazione: tra uomo e uomo, tra uomo e donna, tra uomo e Dio. L’amore improvvisamente non è più dialogo ma scontro, non è più donazione ma aggressione, la distanza con l’altro è avvertita anche come distanza di ognuno da se stesso, l’autosufficienza diventa solitudine e l’assenza di relazione tra noi diviene anche, e prima di tutto, mancanza di rapporto con Dio: non c’è posto per Lui dentro di noi se non siamo capaci di farci posto tra di noi. Il braccio teso del Cristo, nel quadro del Caravaggio esprime la chiamata, è vocazione che attende una risposta; lo stesso braccio teso di Dio nell’arte di Michelangelo è il gesto che segna la creazione dell’uomo e riempie il vuoto che separa l’umanità dalla divinità. Il braccio del Cristo, la mano di Dio che va incontro, che oltrepassa il vuoto, che colma il vuoto, che annulla il vuoto di ogni esistenza. Il braccio del Cristo è invito alla conversione per Matteo e per tutti noi, si fa gesto di incontro per chi è distratto e lontano, si fa atto di unità per ciò che appare separato e diviso. Ma attende il nostro gesto, la nostra parola, il nostro sì. Colui che ci ha creato, continua ogni giorno a chiamarci nelle piccole cose e nei grandi eventi della vita, nella singolarità della nostra storia e nella globalità della Storia: quale consapevolezza abbiamo di tutto ciò? quale risposta diamo nel divenire dei giorni, nel dipanarsi della vita?

“Magnifica il Signore l’anima mia, perché ha disperso i superbi dai pensieri dei loro cuori”
E dove siamo noi Signore? Tra coloro che, come nel quadro del Caravaggio non alzano nemmeno lo sguardo presi dall’affanno del contare i loro soldi, presi dalle ansie e dalle preoccupazioni del nostro vivere? o siamo tra coloro che come gli altri due giovani ti guardano e che, come Matteo, si interrogano? o siamo tra coloro che, come Maria, rispondono al tuo braccio teso, al tuo invito, esprimendo non solo stupore ma anche meraviglia: *“Magnifica il Signore l’anima mia, perché grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente”!*

“Il telefono squilla ancora una volta, questa sera sembra si siano messi tutti d’accordo per telefonarci alla stessa ora..la cena è ormai fredda, i ragazzi hanno finito e, vista l’aria, se ne stanno andando fuori con i loro amici.. “Pronto chi è?” La mia voce non credo sia delle più accoglienti. “Sono Stefano” Rimango in silenzio per cercare di capire con chi sto parlando, non ricordo, ma non mi piace dire “chi sei?.. forse lui capisce il mio disagio e continua: “ricordi, mi avete preparato alla Cresima tanti anni fa e poi mi avete aiutato a far capire ai miei che non ero pronto per questo passo, che non volevo proprio ricevere questo sacramento..” Subito tutto si fa chiaro e il volto di un adolescente intelligente, ma scontroso e difficile, si fa presente ai miei occhi. E’ vero, faceva parte di quel gruppo di ragazzi che abbiamo preparato alla Cresima insieme, M.Carla ed io, e nella nostra casa. Erano gli anni del Concilio, dell’entusiasmo per le cose nuove che si potevano sperimentare, per il vento fresco e frizzante che entrava nei cuori attraverso le parole di Giovanni XXIII: “Spalancate le porte a Cristo!”. Anche le parrocchie respiravano aria nuova e sembravano volersi aprire ad esperienze diverse. Avevamo chiesto al nostro Parroco di poter incontrare i ragazzi della Cresima nella nostra casa e di presentarci loro come catechisti in coppia, perché sentivamo che quel gesto poteva essere una testimonianza. Lui, prete dalla vocazione adulta, uomo di grande libertà di pensiero e di spirito, seguiva con interesse la nostra esperienza e ci appoggiò anche quando due di quei ragazzi dissero di no, non volevano fare la Cresima ma avevano difficoltà a parlare di questo rifiuto con i loro genitori. Oggi forse appare quasi banale, ma allora rifiutare i sacramenti in una famiglia cattolica, dire di no alla fine di un cammino, quando tutti aspettano solo il giorno della cerimonia e della festa, non era così facile. . Uno di quei due ragazzi era proprio Stefano, l’avevamo seguito per un po’ e poi l’avevamo rivisto e

riabbracciato forte forte quando, pochi anni dopo, a distanza di qualche mese, aveva perso prima il papà e poi la mamma, a causa dello stesso male. Sapevamo che era stato per la mamma un angelo custode incredibile, le era stato vicino fino alla fine, assistendola e prendendosi cura di lei per tutto il tempo della malattia. Poi non l'avevamo più visto, sapevamo però che l'inquietudine dell'adolescenza si era fatta prima vitalità creativa e poi rabbia per quelle morti così ravvicinate e inaccettabili. Tutto ritorna vivo alla mente, nonostante siano passati diversi anni. Lui non aspetta le mie parole ma semplicemente continua: "ancora oggi, come allora, come quando ho sentito che capivate le ragioni della mia scelta, come quando vi ho sentito vicino quando sentivo tutti contro, ho bisogno di voi, devo parlare con qualcuno, devo potermi confrontare per un'altra scelta difficile...posso venire?" Guardo la mia mezza cena rimasta nel piatto, guardo M.Carla che con aria interrogativa cerca di capire con chi sto parlando, guardo il giornale che ancora attende di essere aperto.. "Certo Stefano, vieni subito, ti aspettiamo." Sono turbato e emozionato: come è possibile che dopo tanto tempo, per aver condiviso e difeso la scelta di un adolescente difficile, oggi quest'uomo quasi quarantenne si ricordi di noi e chieda di essere ancora ascoltato? La sua voce arrivata così improvvisamente in una serata in cui il telefono ci ha portato decine di voci diverse somiglia davvero al braccio disteso del Cristo del Caravaggio: una chiamata che attende una risposta e l'anima nostra magnifica il Signore che fa grandi cose per noi!"

"Cerchiamo di trovare un posticino nella nostra libreria, ormai stracolma, anche per gli album di foto delle vacanze di quest'anno: cosa difficilissima sia perché libri, carte e quant'altro hanno già abbondantemente occupato ogni più piccolo spazio, sia perché quest'anno l'Australia ha reso quasi continuo il clic della macchina fotografica affidata a Maria Carla che sempre più, nella multietnicità di quella terra, si confondeva e faceva concorrenza ai giapponesi. Risultato: 18 rullini e 6 album di fotografie! L'impresa di trovare sistemazione a questa raccolta degna di una mostra si fa sempre più ardua e non troviamo di meglio, per il momento, che rinunciare e rimandare l'operazione. Ci capita però tra le mani l'album di due anni fa e le immagini della Jugoslavia ci riportano alle emozioni provate allora, quando, percorrendo col nostro pulmino le strade interne di quella terra martoriata e appena uscita da una guerra dura e fratricida come poche, guardavamo in silenzio le case abbandonate nei villaggi dove un tempo Serbi e Croati costituivano un'unica comunità, i muri sbrindellati in attesa di una ricostruzione non ancora avvenuta, i segni delle pallottole che avevano squarciato non solo pareti ma l'esistenza di un intero popolo. Tra le foto abbiamo conservato anche un articolo che ci colpì molto, parlava di Sarajevo e dei suoi ponti fatti saltare ancor prima di ogni altra cosa. La giornalista, autrice di quell'articolo, chiedeva a se stessa e ai lettori perché in ogni guerra i primi obiettivi sono proprio i ponti: si tratta davvero di una scelta solo strategica o il gesto contiene un significato più profondo? Il ponte sbriciolato di Sarajevo ha significato l'impossibilità di qualsiasi relazione tra persone unite da vincoli di parentela e di amicizia, il ponte sbriciolato di Sarajevo aveva lacerato gli affetti nel più profondo impedendo ogni concreta possibilità di incontro, di contatto, di abbraccio. La sovrapposizione di immagini è immediata: il ponte di Sarajevo e il braccio disteso di Cristo che riempie il vuoto dell'ombra e va incontro a Matteo: il ponte di Sarajevo distrutto dagli uomini che separa e divide, il braccio disteso di Cristo che unisce e si fa nuovo ponte di alleanza. Quanti sono Signore i ponti di Sarajevo che sbricioliamo nelle nostre vite quando, nella superbia dei nostri cuori, rifiutiamo il dialogo, il confronto, l'incontro? Quanti sono Signore, i ponti di Sarajevo che continuano ad essere sbriciolati dentro di noi per un gesto rifiutato, una parola non detta, una porta non aperta? Quanti sono i ponti di Sarajevo che ci portiamo dentro e che aspettano ancora di essere ricostruiti, per poter tornare a cantare "Magnifica il Signore l'anima nostra, perché ha disperso i superbi nei pensieri dei loro cuori!"

"Il giorno è passato tra alti e bassi, le preoccupazioni per il futuro dei figli a volte si fanno angoscia e pesano troppo sul cuore. Abbiamo la stessa cura e lo stesso amore per loro, eppure a volte per loro ci ritroviamo divisi, il dialogo tra noi si fa difficile, si crea una frattura tra me e te

perché il modo di affrontare le cose è così diverso che ci rende distanti: tu, istintiva e impulsiva vorresti sempre risolvere ogni cosa con immediatezza e non tollerai, a volte, i miei ritmi più lenti, mi accusi di rimandare sempre ogni decisione. Io, è vero, tendo a sdrammatizzare, ad attendere che le cose assumano una piega più abbordabile, aspetto ad intervenire ed a volte forse questa attesa finisce per far perdere una reale possibilità di intervento ma mi stanca questa tua pressione a decidere subito e ancor prima di subito! Finisce spesso così, come oggi, che dopo i primi battibecchi, tra di noi preferiamo il silenzio ma , lo sappiamo, ognuno sente di non essere condiviso dall'altro e il silenzio è solo solitudine. Poi la sera, nel buio della casa finalmente tranquilla e addormentata, il tuo braccio si stende verso di me, la tua mano è sul mio petto e il silenzio della notte non è più solitudine ma riconciliazione, unità profonda delle nostre vite che ancora una volta, come ormai da più di trent'anni, si snodano nel trascorrere dei giorni cercandosi e allontanandosi, perdendosi e ritrovandosi, in una storia d'amore intessuta di una trama fitta e sottile che sentiamo sempre più forte, solida, capace di ricami nuova su questa tela che alla fine consegneremo al Signore: la nostra storia coniugale, la storia delle nostre alterità che hanno cercato l'unità, la storia del nostro sì che, pronunciato ad alta voce un giorno, chiede di essere ripetuto mille e mille volte nei giorni che si susseguono. Ti prendo la mano e la stringo forte nella mia: "l'anima nostra magnifica il Signore!"

Lo sguardo indugia ancora sul quadro del Caravaggio per riflettere su un altro particolare: nello stesso ambiente, l'ufficio di una dogana, i due gruppi di uomini vestono abiti diversi. I più portano abiti del Cinquecento, sono contemporanei del Caravaggio, sono il presente della storia; gli altri due, Cristo e Pietro, portano abiti che potrebbero appartenere al loro tempo storico ma potrebbero essere anche senza tempo: una tunica avvolta al corpo, piedi scalzi, ... di Cristo e del suo vestire si vede ancora meno. E poi lo stesso Matteo a quale epoca appartiene? Non certo al Cinquecento, sebbene tra quegli uomini lo abbia posto il Caravaggio e come quegli uomini lo abbia vestito. Una scena che ha una precisa ambientazione storica e che in realtà è al di fuori del tempo perché è Cristo ad essere dentro ogni tempo e al di fuori di ogni tempo, è Cristo ad essere il presente di ogni tempo che chiama, interroga, si fa incontro all'uomo di ogni tempo. Matteo col suo essere tra quegli uomini situati nel tempo, Matteo che non appartiene storicamente a quel tempo, in realtà è ognuno di noi chiamato, interrogato, interpellato da Cristo. Il quadro è nella storia e al di fuori della storia: non certo un errore quello del Caravaggio ma un'intuizione stupenda di chi sa che la ricerca del senso profondo della vita, se arriva attraverso la chiamata di Cristo, è al di là della storia dell'uomo ma può farsi risposta solo nel presente della storia in cui ogni uomo è situato e chiamato a vivere la propria fede. E' intenso e quasi sconvolgente il pensiero che un uomo come il Caravaggio, uomo dalla vita ribelle e sregolata, temperamento violento e stravagante, animo inquieto e tormentato, apparentemente lontano e indifferente a qualsiasi idea religiosa ma al servizio, come artista, degli ecclesiastici più potenti del tempo, un uomo che ha conosciuto più volte il tribunale e il carcere per aver aggredito, ferito e infine ucciso, quest'uomo condannato a morte e poi salvato dal perdono del Papa, quest'uomo che frequentava gli ambienti più bassi e degradati di Roma, che sceglieva come modelle per le sue Madonne le prostitute di Roma, questo stesso uomo comprende che la chiamata di Cristo è per ogni uomo, che il gesto del braccio disteso è ponte di incontro per ogni uomo e che la storia di ognuno è il luogo dove questo incontro può realizzarsi. Per questo Il Magnificat di Maria può diventare quello di ogni essere vivente: *"L'anima mia magnifica il Signore e di generazione in generazione è la sua misericordia"* La misericordia del Padre che va incontro al figliol prodigo, la misericordia del Buon Pastore che lascia tutte le altre pecore per cercarne una sola, la misericordia di Cristo che salva l'adultera e ridona vita alla samaritana. La tua misericordia, Signore, che per prima cosa accoglie ogni uomo mentre noi lo giudichiamo, la tua misericordia che si fa perdono per tutti mentre noi distinguiamo i buoni dai cattivi, i fedeli e gli infedeli, chi sta dentro e chi sta fuori, la tua misericordia che si fa gratuità d'amore per ogni uomo mentre noi selezioniamo e scegliamo chi è degno del nostro amore, la tua misericordia che non conosce confini mentre noi ci preoccupiamo di stabilire limiti e alzare barriere, la tua misericordia

che pone la carità a fondamento della tua buona novella, mentre noi pensiamo di poter vivere la nostra fede dentro la gabbia di norme e di regole che troppo spesso dimenticano l'uomo, la tua misericordia, Signore, che ci accoglie sempre nei nostri continui errori, nella nostra incapacità di vedere e di amare, e di essere misericordiosi.

“Negli anni in cui, per amore o per dovere, vi abbiamo tenuti seduti ad ascoltare le nostre riflessioni, quasi sempre vi abbiamo raccontato di noi e, se da qualche altra fonte abbiamo attinto, certamente erano fonti che sentivamo e sapevamo alimentarsi della nostra stessa acqua: Levinas, Bonhoeffer, Boff, Molari,..., sono stati spesso per noi le sorgenti. Una volta vi abbiamo parlato anche di Pintor, ma oggi per raccontarvi di misericordia lasciamo parlare altre due voci, lontanissime dalle nostre sorgenti e che tuttavia hanno parlato al nostro cuore in modo impensabile. Mai avremmo immaginato di fare oggetto di riflessione le parole di due persone tanto diverse da noi e che, indirettamente hanno provocato del dolore anche alle nostre famiglie (un cugino di M.Carla è stato in carcere per essersi legato a queste persone), mai avremmo immaginato di utilizzare le loro parole per una relazione che vuole essere il nostro saluto, ma anche questo è cammino, o almeno così lo vogliamo considerare nella nostra esperienza.

Da uno scambio di lettere dal carcere tra Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, estremisti militanti di destra, protagonisti insieme a tanti altri giovani della storia italiana negli anni di piombo e condannati più volte all'ergastolo, sposati in carcere, oggi lavorano di giorno presso l'Associazione “Nessuno tocchi Caino” e la sera tornano in carcere. A loro è stato richiesto da una giornalista di commentare il versetto del Magnificat sulla misericordia.

*“Sposa diletta,
non comprendo bene questa cosa della misericordia su cui mi hai invitato a riflettere: “di generazione in generazione la sua misericordia”.. io non conosco il Magnificat., o magari lo conosco ma non lo ricordo. Non mi viene in mente niente se non che misericordia è un'esclamazione come un'altra.. Ti amo, sposa mia e questo sentimento mi ha fatto compagnia in questi anni difficili, sono sopravvissuto affidandomi a questo sentimento potente, come i marinai di un tempo di notte andavano a dormire affidandosi al vento e alla corrente. Nei momenti più duri ho chiesto alla potenza del nostro amore di trasformarsi in prepotenza, e sollevarmi dalle sabbie mobili. C'era forse anche misericordia nell'esserci amati a distanza e con ostinazione per tanti anni? Mi verrebbe da dire che aver fede in Dio è la stessa cosa che aver fede in una donna: Da un punto di vista teologico la cosa forse è sostenibile, in fin dei conti se uno crede in Dio, crede anche che la sua donna l'ha creato Dio e Dio gliel'ha fatta incontrare.. E se invece la misericordia fosse qualcosa che ci permette di sopravvivere non tanto alla solitudine quanto ai nostri errori? Se fosse la segreta speranza che qualcuno prima o poi si dimentichi di noi, di chi siamo, di quel che abbiamo fatto? Se chiedessi consiglio spirituale alla suora che passa a trovarci tutte le settimane, sono quasi certo che mi direbbe che la misericordia di Dio farà sicuramente in modo che io sia perdonato per tutte le volte che ho peccato contro Dio e soprattutto contro gli uomini. Questa cosa non mi sorprenderebbe: so già che tu mi hai perdonato per tutte le idiozie che ho fatto, perché non dovrebbe farlo Dio? (...) Io piuttosto ho un altro dubbio: c'è stata tanta gente buona che ci ha aiutato in questi anni: abbiamo noi restituito tutta la bontà che abbiamo ricevuto? Alcune delle persone a cui abbiamo fatto del male sono state “misericordiose” con noi, siamo stati noi altrettanto misericordiosi con quelli che hanno fatto del male a noi? Ho difficoltà a fare questo calcolo (...) Come faccio a parlare di misericordia se sono ancora così imperfetto e tra l'altro anche abbastanza convinto che non ci sia nessuna fretta di superare questa imperfezione? (...) Deve essere solo un problema di tempo: mi amerai fino a quel giorno? Dimmi, sposa diletta, avrai tu sufficiente misericordia per supplire a quella che non ho io? Se tu avrai pazienza con me, io sicuramente ne avrò con il resto del mondo(..) Nel frattempo noi ci ameremo e ci terremo*

compagnia con tutte queste cose strane e non esattamente piacevoli che siamo riusciti a farci accadere. Rimarremo in contatto con il Dio della misericordia... Valerio”

“..Misericordia! Ce ne deve essere voluta proprio tanta per non rimanere travolti con una sorte da cui non è possibile trovare riparo, ma forse nel giusto e misericordioso c’è anche il poter tornare insieme, vederci qualche ora al giorno, essere ancora felici per un’ora o un giorno o un mese senza che questo tolga nulla al dolore.. E di misericordioso c’è anche che non dobbiamo vergognarci del nostro amore, di un sentimento che ha dato senso a tutto e poteva fare a meno di tutto, anche di quella rivoluzione-presunzione che altro non era se non la maschera alle nostre paure (...) Ma qualsiasi riflessione, anche la più impietosa verso i nostri errori, non ci salva dal senso di inutilità che rimane più amaro del veleno e più assurdo della stupidità, per quello che abbiamo fatto delle nostre vite.. Francesca”

Ancora un ultimo sguardo a questo quadro che sembra aver sempre qualcosa da dire al cuore, qualcosa da far pensare, qualcosa che interroga e che spinge ad una ricerca continua. Da dove viene la luce che gioca con le ombre? Da dove viene la luce che dà vita alla scena e che pone in primo piano il braccio disteso di Cristo che si fa chiamata, vocazione per Matteo? Da dove viene la luce che permette ad ognuno di noi di leggere nello sguardo di Matteo lo stupore e la paura, l’incredulità e la meraviglia? Questa luce non giunge, come forse sarebbe normale attendersi, solo dal volto di Cristo che invece rimane anch’esso nell’ombra, quasi defilato dal centro della scena. Ancora una volta comprendiamo che il Signore non si impone ad alcuno ma si avvicina in modo discreto, quasi con umiltà, per offrirci la Buona Novella, per indicarci la Via, per donarci la vita e la salvezza. Con umiltà: davvero è possibile coniugare l’Onnipotenza con l’umiltà divina? Se nella contemplazione del mistero della Trinità leggiamo nel Padre l’Onnipotenza della creazione, nel Figlio la presenza dell’umanità, il dono di un Dio che si è fatto carne, allora è nello Spirito che possiamo e dobbiamo cercare l’amalgama misteriosa della Potenza e dell’Umiltà di Dio. Enzo Bianchi, della Comunità di Bose, dice che lo Spirito è l’umiltà di Dio perché è al servizio del Padre e del Figlio, e non viceversa. La sua è una presenza timida, ineffabile, indicibile. Lo Spirito è colui che permette la Rivelazione, permette al Verbo di incarnarsi, mentre Lui non si incarna, ha parlato e parla attraverso i profeti, ma Lui non parla, fa i doni, ma si ritrae sempre. E’ vento, è soffio, respiro, nube, fuoco, volo maestoso e battito d’ali, acqua zampillante, olio che guarisce.. E’ senza volto perché prende il volto degli uomini e delle donne che camminano nel tempo e nella storia. Allora guardiamo il quadro e comprendiamo che la luce non può che venire dalla finestra segnata dal riquadro della croce. E tra Cristo e il gruppo degli uomini, nella traiettoria della luce, Caravaggio ha posto Pietro, colui che rappresenta la Chiesa, nella sua realtà più profonda di comunità degli uomini: Il significato ci appare chiaro nella sua totalità: Cristo interroga ognuno di noi ma la risposta, sebbene personale, deve trovare spazio di espressione nella realtà della comunità ecclesiale intesa come umanità e il Magnificat deve alzarsi come un canto di lode personale a nome e per tutto il creato.

“E’ il 27 agosto: oggi se Felicina fosse ancora viva, ci sentiremmo al telefono con la scusa del suo compleanno e degli auguri, ma in realtà per risentirci e raccontarci gli ultimi avvenimenti dell’estate. Era un po’ un gioco e un po’ un tacito appuntamento: ci lasciavamo alla fine di giugno con l’ultima riunione di équipe, quella di bilancio, che si teneva sempre nella loro casa, godendo dello splendido terrazzo affacciato su Villa Pamphili. Marcello chiedeva sempre che arrivassimo un po’ prima della solita ora, voleva che godessimo della luce del tramonto che sul verde di Villa Pamphili acquistava toni di luce speciale, gli piaceva farci vedere i fiori del suo terrazzo, la fioritura delle sue rose, farci sentire il profumo dei limoni mischiato a quello del rosmarino e della salvia, il suo orticello privato.. voleva condividere la serenità di un anno di lavoro portato a termine e la gioia della prospettiva di riposo e vacanze. Erano le serate del bilancio, delle verifiche, ma anche dei nuovi abbozzati progetti per l’anno prossimo. Il confronto, la verifica, il

progetto: la vita che continuamente si rinnova. Il saluto finale e l'augurio di una buona estate. Poi ci si risentiva il 27 agosto, dopo che l'estate ci aveva un po' disperso per vacanze trascorse qui o là, al mare, in viaggio, in montagna, le nostre vite tornavano a intrecciarsi e a riprendere un cammino comune: come state? che cosa avete fatto? quando fissiamo la prima riunione?

Oggi è il 27 agosto: a chi telefoniamo? Neanche Marcello c'è più e la nostalgia di loro si fa più struggente. Entriamo in una piccolissima chiesa dove giorno e notte è esposto il Santissimo e trovi sempre qualcuno in preghiera: ci sembra, nel silenzio della chiesa, di poterli sentire più vicino, di poter far risuonare dentro di noi le loro voci, di sentire la tenerezza del loro sguardo... Però se in qualche modo potessimo davvero averli di nuovo accanto, sentire che ci sono attraverso un gesto, un qualcosa che li riporti alla vita tra noi.. Torniamo a casa presi da altri pensieri, da altre occupazioni, da altri impegni. Non pensiamo più che è il 27 agosto, non pensiamo più che abbiamo pregato, quasi un po' con esigenza e senso di pretesa, ricordando al Signore che qualche volta anche la nostra fede ha il desiderio e l'urgenza di una risposta. Non ci pensiamo più ma forse Lui ci ha ascoltato e per questa volta ci ha anche risposto: arrivano infatti nel pomeriggio prima la telefonata di Sergio, il figliopiù piccolo di Marcello e Felicina, che vive a Bologna: vuole comunicarci che proprio quella mattina ha ricevuto l'idoneità per l'adozione che lui e Lella hanno chiesto. E' una gioia per noi la loro gioia, poter condividere la stessa emozione di attesa e di speranza già vissuta. Poi, dopo poche ore, arriva anche la telefonata di Claudio, l'altro figlio che è diventato per la prima volta papà a maggio. Siamo felici di risentire anche lui ed Elena: chiediamo notizie della bimba, abbiamo voglia di rivederli perché abbiamo mantenuto con loro un bel rapporto e, nonostante le difficoltà del vedersi, abitando molto distanti, siamo riusciti a tenere il filo della nostra amicizia anche dopo la morte di Marcello e Felicina. Stiamo per chiudere la telefonata, paghi già di averli sentiti in un giorno in cui avevamo pensato a tutti loro in modo speciale, quando arriva inaspettato il dono più bello: "veramente la nostra telefonata era per chiedervi se volete essere i padrini della nostra bambina" Quale gioia più grande che rinnovare e rinsaldare l'unione che ci ha legato a Marcello e Felicina per quasi trent'anni di équipe attraverso una maternità e paternità spirituale della loro prima nipotina che tanto avevano desiderato e che non hanno mai conosciuto, quale modo più bello Signore per farceli sentire vicino, quale potenza dello Spirito ha raccolto e risposto alla nostra preghiera di oggi! Il nostro sì a questo invito è pieno di incredulità e di stupore e l'anima nostra magnifica il Signore!"

Siete qui davanti a noi e con voi, insieme a voi, ci sono tutti gli équipiers d'Italia, tutti coloro che in questi anni abbiamo incontrato, quelli che abbiamo conosciuto per un giorno o per un'ora, quelli che ci hanno aperto la loro casa e quelli che abbiamo ospitato nella nostra casa, quelli che ci hanno ascoltato e quelli che abbiamo ascoltato, tutti quelli che sono entrati nella nostra vita con un sorriso, un grazie o con un problema da risolvere, quelli ai quali abbiamo chiesto una parola, un consiglio, un gesto di sostegno. Vi abbiamo fatto entrare nella nostra vita raccontandovi tanto di noi, piccoli o grandi eventi che hanno segnato la nostra storia coniugale, vi abbiamo affidato la nostra crescita, con voi, e grazie a voi, siamo cresciuti: la nostra umanità si è fatta più dolce perché ha respirato dei vostri respiri, le nostre menti hanno visto orizzonti più ampi perché si sono alimentate dei vostri pensieri, la nostra fede si è fatta più adulta perché si è riempita del vostro cammino di fede condiviso con noi. In questo momento si dissolve la dimensione del servizio, il nostro e il vostro, non solo perché finisce per noi e per alcuni di voi, mentre comincia per altri, ma perché ciò che sentiamo dentro di noi è solo una grande, intensa emozione per quello che in questi anni abbiamo ricevuto, ciò che leggiamo nei vostri sguardi è la fiducia di potervi sentire fratelli. Vorremmo abbracciare ognuno di voi, non per salutarvi ma per farvi sentire nel calore dell'abbraccio, dal profondo di noi la nostra emozione e per poter dire tutti insieme, in piena autenticità di sentimenti e in piena consapevolezza di fede: "L'anima nostra magnifica il Signore, perché grandi cose ha fatto per noi l'Onnipotente!"